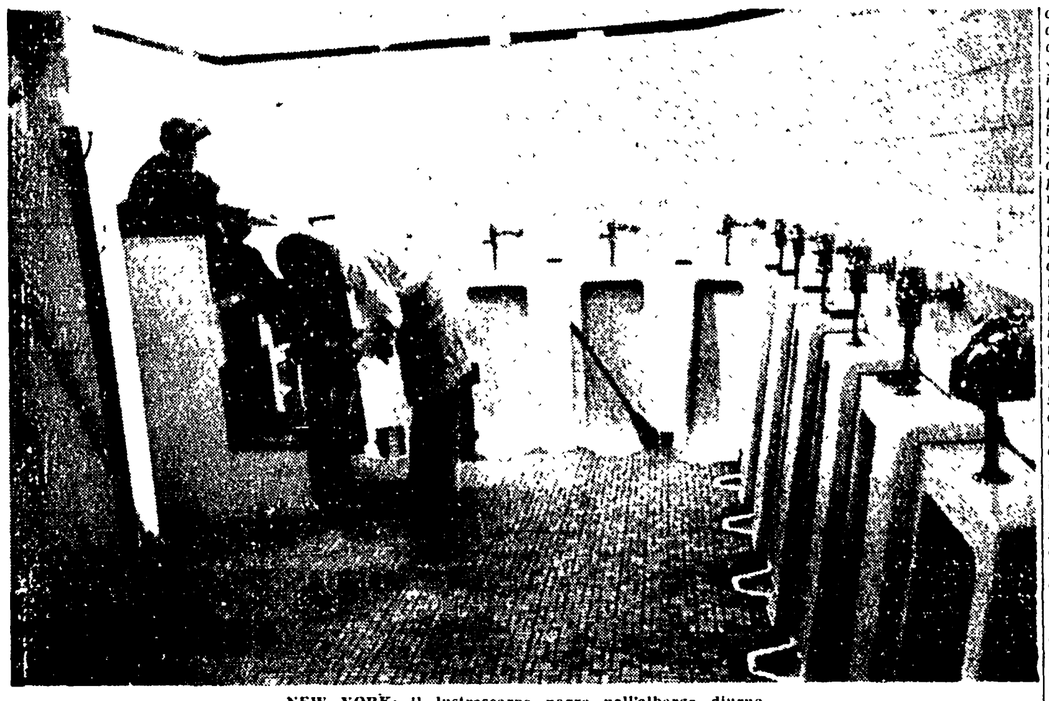
IL SERVIZIO CONCLUSIVO DELL'INVIATO DELL'*UNITA'*

Il viaggio di Krusciov ha mostrato che esiste un'America sconosciuta

"Mi rivedo davanti tutti i volti americani che ho visto in un mese: le facce intente dei "travet,, che mangiucchiano e leggono il Daily News*; le ragazzine con la cartella; i negri vestiti di rosso che lucidano le scarpe; i "farmers,, con il cappello di paglia, gli operai di Pittsburgh che giocano a bocce...,. - Ritorno a Mosca*



NEW YORK: Il lustrascarpe negro nell'albergo diurno

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DAGLI STATI UNITI, novembre

Riparto per Mosca. Il mondo è piccolo. Anche senza i velocissimi reattori, con 17 ore traversi l'Atlantico, sorvoli Irlanda, Inghilterra, Olanda, Danimarca, Svezia e arrivi a Mosca. Diciassette ore di volo e 24 di viaggio, compresa la sosta ad Amsterdam.

L'aeroporto di New York è estivo, a metà ottobre: i prati attorno alle piste grigie sono verdi. Appena l'aereo è in alto, da lontano i grattacieli sono ombre luccicanti nei vapori che s'alzano fra le strisce di terra e acqua dove sorge Manhattan. L'oceano è azzurro, le coste sono d'oro. Sorvoliamo Capo Cod e poi sulle ultime terre del New England, nel tramonto, le ultime luci della costa sembrano fari di scogliera.

Mi rivedo davanti tutti i volti americani che ho visto, in un mese: le facce intente dei «travet» che mangiucchiano e leggono il Daily News *con Krusciov in prima pagina; le ragazzine con la cartella; i negri vestiti di rosso che lucidano le scarpe, i «farmers» con il cappello di paglia, gli operai di Pittsburgh che giocano a bocce. E le folle: le folle anonime per le strade come formiche preoccupate, i fiumi di automobili, i «boss» alteri, i disoccupati malinconici sulle panchine, gli studenti che si arrovellano: «Dove va l'America? Che succede?».*

Il ronzio dell'aereo concilia il ricordo. Volo da New York a Mosca, passo da un capo all'altro del mondo moderno e ricordo con gratitudine che, dieci anni fa, uno «strillone» napoletano già ci insegnava le vie della storia moderna: «'O fatto d'à Russia, 'o fatto d'à America» urlava quando voleva attirare la gente. Era uno storico acuto, capiva che le antitesi e le sintesi di questo secolo si riassumono in due parole: URSS e America.

Un mito in crisi

«E' andato bene il viaggio di Krusciov?» mi domando. Ripenso ai difficili inizi, rivedo i volti interessdti e un po' sgomenti degli americani dei primi giorni; rivedo i titoli dei giornali, le folle alla televisione, con Krusciov in primo piano. Rivedo la «svolta» del viaggio, dopo Los Angeles, con la gente ammassata intorno al convoglio dell'Union Pacific. Ripercorro le tappe. Santa Monica, San Francisco, Des Moines, Pittsburg, Camp David. E rivedo il «disgelo» americano di ora in ora farsi più sensibile, distendersi sui volti della gente. Oltre la cortina delle accoglienze ufficiali, la «audience» popolare di Krusciov è stata enorme, le sue parole hanno inciso, la sua politica è piaciuta. «Il viaggio è andato bene — concludo —, doveva andare bene, è andato bene».

Perchè è andato bene il viaggio? Non si tratta solo di risultati diplomatici evidenti. Il fatto è che il viaggio ha accentuato anche in America il processo di disgelo. Si parla molto, e sempre, del «disgelo» sovietico, come se la guerra fredda avesse influito in una sola direzione. In realtà in America [illegible] lo spirito pubblico era irrigidito dal ghiaccio dell'intolleranza. Come poteva essere altrimenti, in un paese i cui protagonisti, per 10 anni, sono stati Dulles, Mac Carthy e il Pentagono? Il viaggio di Krusciov si è svolto contro tutto questo. E' stato anche un fatto di politica interna: e la gente l'ha capito, se n'è rallegrata.

Ricordo le conversazioni avute in un mese un po' con tutti, giornalisti, studenti, operai, tassinari. I pareri erano diversi, ma ogni conclusione testimoniava che la visita di Krusciov se non ha infranto certo ha intaccato profondamente la spirale americana, del modo di pensare che cominciava e finiva sempre con l'America. Oggi in questo giro vizioso s'è introdotto, per la prima volta dai tempi del Roosevelt del 1940, un elemento nuovo: l'America da sola non ce la fa, il mito dell'«egemonia americana» è in crisi, dobbiamo cambiare politica, ma come?

Elemento razionale

Uno dei meriti del viaggio di Krusciov è stato quello di dare una prospettiva e una risposta al «dubbio americano», seguito allo sconforto per la crisi della propria egemonia. Krusciov, diceva qualcuno che però non poteva scriverlo (perchè in America anche questo esiste), ha aiutato gli americani a superare la loro paura: ha introdotto nel primitivo ragionamento dell'americano semplice un elemento di razionalità; l'idea che non la guerra ma il disarmo generale è il mezzo per restituire all'America la tranquillità.

L'aereo sta affondando dentro coltri di nubi rosanero, siamo tra il giorno e la notte. Mi viene in mente Spellman e, tutto sommato, mi viene da ridere. Il cardinale, c'è poco da fare, ha fatto quel che si dice una «magra». Ricordo le sue dichiarazioni jettatorie: ricordo i rintocchi funebri delle sue chiese di New York, la croce di fumo tracciata in cielo da un boy-scout aviatore, sul corteo di Krusciov e Ike a Washington. Non c'è niente da fare, il supercardinale s'è rivelato un dettaglio. Nessuno gli ha dato retta, nè banchieri nè popolo. E per dispetto lui, che scriveva rabbiosamente sui muri «Ike fa la more con Nikita», non ha voluto assistere nemmeno al «Columbus day». Partito per diventare l'anti-Krusciov, ha fatto, più o meno, la figura del sindaco Poulson: quel tipo di Los Angeles che, partito anche lui per fare il «duro», è finito sui giornali umoristici, come l'«uomo che prende gli schiaffi». Spellman, Poulson, la vedova Mac Carthy, il KKK, l'American Legion, gli «Ukraini liberi», i «Cavalieri della libertà», gli «Amici dei popoli schiavi del comunismo», sono stati travolti dall'indifferenza generale. Ho visto due loro cortei a New York: facevano pena, sembravano funerali di terza classe il giorno di Capodanno, quando la gente è allegra e pensa a vivere.

Il viaggio di Krusciov è stato felice anche perchè ha mostrato che un'America sconosciuta esiste, oltre il Pentagono e Hollywood. E non si tratta del solito popolino che «abbocca». Il plauso a Krusciov del popolo americano non è stato un «abboccare» di semplicioti, conquistati dalle maniere semplici di «Mr. K.» e di sua moglie, Nina Petrovna. I «farmers», gli operai di Pittsburgh e di San Francisco, i «businessman» di New York sono gente fuori dalla politica militante: ma sono terribilmente corazzati in una loro concezione del mondo. Il pubblico americano è uno dei più «ideologizzati»: per questo è impressionante il fatto che milioni di americani abbiano trovato naturale e logico non solo ricevere in casa Krusciov, ma familiarizzarci, applaudirlo. Diceva una giornalista americana che è stato stupefacente lo spettacolo della America che per due settimane ha avuto come uomo del giorno il leader del comunismo sovietico: e ancor più stupefacente che si trattasse di un «uomo del giorno» che riusciva simpatico. L'opinione pubblica americana è uscita dall'esperienza di questo viaggio indubbiamente rieducata, direi incivilita, dall'elemento di razionalità introdottosi per la prima volta in America, nella visione dei rapporti America-URSS, capitalismo-comunismo.

Riflette all'elemento «paura dello Sputnik». E, dopo aver ascoltato parlare tanta gente, mi dico che non è tutto lì. Il rispetto americano per l'URSS è fondato non solo sulla «paura cosmica», ma anche sulla sicurezza che i sovietici realizzeranno il Piano settennale e daranno seguito alla «sfida». Mi torna in mente un ritaglio di stampa, messo da parte, e lo trovo, mescolato fra cento altri. E' del 2 ottobre, dal New York Times, e contiene il sunto di un rapporto di 16 economisti alla Commissione economica del Congresso. I sedici esaminano lo sviluppo dell'economia sovietica dal 1945 in poi e concludono che l'incremento della produzione sovietica, nei prossimi anni, sarà molto più in alto di quello americano. E in un altro ritaglio l'economista Keiserling polemizza con Colin Clark, il più pessimista dei sedici. «Oggi l'URSS possiede una industria di base e una scienza che nel 1946 non possedeva — dice Keiserling — il che fa supporre che il ritmo di sviluppo della produzione sovietica sarà dell'8 per cento, mentre quello americano dal 1953 al 1959 è stato del 2,4 ed è stato già largamente superato dai sovietici, anche negli anni dell'immediato dopoguerra». Fatti, dunque, grossi quanto gli Sputnik: e più grossi, in un certo senso, più «terra terra». Mi torna in mente la frase allarmata e ironica di quello scienziato americano che, tornando da un giro in URSS, cominciò una sua relazione con queste lapidarie parole: «Signori! O ci mettiamo a studiare la fisica o mettiamoci a studiare il russo».

Dall'aereo al taxi

L'aereo in poche ore passa dal giorno alla notte e dalla notte al giorno. La notte atlantica è brevissima, percorrendola a rovescio. Il mio orologio segna ancora l'ora di New York, le due di mattina, quando vediamo le prime terre d'Europa, l'Irlanda. Ma lì sono già le sette, è giorno fatto. L'America è tornata a stare oltreoceano. Alle nove l'aereo rotola sul campo di Amsterdam.

Un altro quadrimotore mi rilancia in aria, sempre verso Nord-Est. Sale in alto sopra le nubi e sorvoliamo le acque e le terre del Nord gelide e grigie. Mi sveglio ed è ancora una volta notte. L'aereo sta già scivolando in basso verso terra, plana, vira, sempre nelle nuvole; poi sfonda il mantello grigio e nero e, sotto, vedo occhi rossi che lampeggiano, un mare di luminescenze s'allaga per tutta la pianura sterminata. E' Mosca.

L'aeroporto di Vnukovo è avvolto nel freddo, la gente si stringe addosso i cappotti pesanti, i «TU-104», superbi e d'argento, si allineano sulla spianata. Fuori, l'auto fila dritta, sulla grande strada nella campagna notturna, finchè a sinistra, immensa e balenante, s'alza la mole dell'Università.

Guardo nelle strade, spio le pareti delle nuove case, dietro i vetri, accanto ai vecchi paralumi arancione e violetti, brillano nuove luci, squillanti, moderne, gli appartamenti nuovi. Mi insiste dentro una voglia oscura di scoprire subito le «differenze» tra l'America e l'URSS. Guardo la nuca del «tassinaro», solcata da una folta striscia di pellicia. Chi è il suo padrone? mi chiedo, di chi è questo taxi? Di chi sono queste case nuove, quei negozi, queste gru immense, i tabaccai, i magazzini, con mille commessi, le botteghe? Per chi lavora tutta questa gente?

E riscopro per la centesima volta, con sorpresa, che qui «non ci sono i padroni». Riscopro che l'oro che esce dal lavoro di questa gente è una ricchezza incalcolabile. Di chi è? In America, lo sai; e anche qui lo sai. A New York sai che il tassinaro che ti conduce sulla 42ª Strada «rende» a qualcuno, a un padrone personalmente, tanti dollari ogni ora di lavoro che fa. Anche qui sai come vanno le cose. Sai cioè che non c'è un uomo, uno solo, che viva di rendita sul lavoro altrui; non c'è un signor tal dei tali che possa mettersi in tasca, come sacro diritto, una parte di ciò che questo tassinaro guadagna. Il suo «capo» è un dirigente, non un padrone. E ciò vale non solo in teoria ma in pratica. Provino i tassinari di New York a convocare la assemblea per criticare i loro padroni: qui lo fanno tutti i giorni, i dirigenti sono tali finchè dirigono bene, altrimenti filano. E la storia recente dell'URSS dimostra che ciò non avviene solo per i dirigenti dei «tassinari».

Una fila di studenti col libro sotto il braccio esce da una scuola serale, sulla Kaluskaia. Perchè studiano? In America lo studio è un'arma di più per battere il vicino di casa, afferrare più «big money» di lui e diventare possibilmente un Rockefeller. Qui non ci sono Rockefeller da emulare, i capitalisti sono ombre di un altro Evo, appaiono solo sui manuali scolastici di economia. Non esistono. E gli studenti studiano gratis e non per la «big money», ma perchè sanno che un uomo che ha studiato vale più di un altro, in assoluto, e non perchè guadagni di più. Penso che qui un fisico come Kapitza o Sedov guadagna un decimo di un mercante di stoffe sulla Quinta Avenue: e sono fiero, come uomo, che al mondo esista una società come questa, dove il danaro non è il metro per misurare le qualità di un individuo.

Il nuovo mondo

Guardo ancora nelle strade. Ogni uomo, lo so senza interrogarlo, è un uomo che lavora o che ha una pensione di diritto, per nascita. Così come sapevo, guardando nella 42ª Strada, che ogni passante aveva il dovere, in linea di principio, di rispettare il diritto del suo padrone a renderlo disoccupato. Qui è il contrario: l'uomo ha il diritto al lavoro, lo Stato il dovere di darglielo. Costi quel che costi allo Stato la disoccupazione è finita per sempre in URSS.

Guardo le case nuove, le gru che di notte vibrano e tremano, come folli uccelli neri. Alcuni grattacieli di New York hanno già sessant'anni: e sessant'anni fa Mosca era per l'80 per cento di casupole di legno. Oggi la media di Mosca è rovesciata, l'80 per cento è pietra, il resto legno. Ha fatto certamente prima Mosca a diventare moderna che New York: fra vent'anni Mosca sarà la città più moderna del mondo, New York la città più vecchia, fra quelle moderne.

Il taxi piomba veloce nel lago di luce elettrica bianca che inonda la Piazza Rossa. Mura antiche, cupole d'oro e azzurre, una trina di colori densi, carichi come i fiori dei campi russi. Su in alto, sulla cupola verde della Sverdlorskaia, sventola la bandiera rossa. Quarantadue anni fa si agitava a terra, tra gli spari delle barricate, straccio sanguinoso e glorioso che voleva dire tante cose. Oggi tante cose le ha già dette: ha trasformato in un paese moderno la «vecchia Russia», ha sciantato il fascismo, ha schiantato il capitalismo in mezzo mondo, brilla dal Baltico al Pacifico. Sta perfino sulla Luna.

Tornando dall'America, e guardandola, t'accorgi che non l'altro, ma questo, è davvero il «nuovo mondo».

MAURIZIO FERRARA

«SABATO, DOMENICA E LUNEDI'» AL QUIRINO

Ritorno di Eduardo con una nuova commedia

La prima rappresentazione d'una nuova commedia di Eduardo costituisce sempre un avvenimento: se si tien mente, poi, alla congiuntura attuale del nostro teatro, e alla schietta posizione assunta dal drammaturgo napoletano nella denuncia dei mali che affliggono la scena di prosa in Italia, ancor più spiccato risalto acquista il suo appassionato ritorno alla ribalta come autore, oltre che come attore, regista, animatore della Compagnia intitolata al suo nome.

Sabato, domenica e lunedì, andata in scena al Quirino ieri sera con strepitoso successo, riprende il tema, caro a De Filippo, dell'incomprensione familiare, del contrasto di affetti e di interessi all'interno d'un piccolo nucleo civile, d'una ristretta convivenza. Lo riprende ad un'alta temperatura drammatica, ad un elevato livello poetico, onde quest'opera si pone già nel novero delle sue migliori. Il personaggio centrale, Peppino Priore, è un negoziante agiato, con un ben avviato esercizio di abbigliamento sul Rettifilo: non ha preoccupazioni d'ordine economico, eppure lo vediamo ombroso, inquieto, come arso da un rovello nascosto: nei suoi rapporti con la moglie Rosina, tenace donna di casa il cui problema principale sembra essere quello che concerne la preparazione del ragù per il pranzo della domenica, c'è un evidente attrito. Anche verso il figlio Rocco, il nostro Peppino ha ragioni di polemica, poiché il ragazzo sta per inaugurare una sua bottega nel quartiere più elegante della città, quasi in concorrenza indiretta con il padre; e una più sottile avversione lega costui al suocero, nonno Antonio, vecchio cappellaio, un di padrone del negozio che ora è nelle mani appunto di Peppino, già suo impiegato. Ci sono poi gli altri due figli del protagonista: Roberto, ingegnere affermato, che ha casa e famiglia per suo conto, e Giulianella, una giovane equilibrata, nella sostanza, ma tuttavia giustamente smaniosa di fare qualcosa; in tale sua aspirazione essa trova ostacolo nel fidanzato, Federico, e appoggio spregiudicato nella zia Memè (sorella di Peppino), l'unica della famiglia che legga libri e che rimproveri agli altri la loro ignoranza, il loro grigiore vegetativo: «In questa casa i giornali si comprano a peso, alla fine di aprile, per conservare gli abiti d'inverno» dice zia Memè, ed è una delle frasi maggiormente illuminanti sulla opaca struttura morale di questa media o piccola borghesia che lo scrittore ha scelto come oggetto della sua penetrante osservazione.

Il dramma, accennato per scorci e lampi nel primo atto, si esprime con clamore nel secondo, proprio durante il corso del pranzo festivo, che riempie di sé il cuore della vicenda, come uno spettacolo nello spettacolo. Peppino, che ha già dato manifesti segni della sua insofferenza a tale riguardo, esplode in un'assurda scena di gelosia contro la moglie e contro il ragioniere Luigi Imparato, tradizionale invitato, con la moglie Elena, al desco della famiglia Priore. E' bastata qualche gentile ma innocente attenzione di Luigi verso Rosina per dare esca al fuoco. E del resto, quando si giungerà alla spiegazione fra i due coniugi, nel terzo atto, dopo una notte scombussolata che ha visto tutti i familiari raccogliersi attorno a Rosina, classicamente colta da malore in seguito alla incredibile esibizione di Peppino, vedremo che anche lei ha per lui un risentimento di gelosia, ancora più ingenuamente motivato: è stato sufficiente che un giorno Peppino lodasse certi maccheroni cucinati dalla nuora, la sposa di Roberto, perché Rosina si sentisse offesa e umiliata.

Il dito sulla piaga

Marito e moglie tuttavia si amano: discorrendo pacatamente insieme dopo quella tempesta in un bicchier d'acqua, essi ritrovano la salda radice della loro unione, la forza intatta del sentimento che li spinse l'uno verso l'altra, un giorno ormai lontano, e che dura ancora, nonostante gli anni trascorsi e la vecchiezza imminente. In questa ricerca e riconquista del tempo perduto, in questa riscoperta di passioni e affetti perenni, sono forse i tratti più delicati della bella commedia, i più fini psicologicamente, i più incisivamente disegnati. Ma resta l'interrogativo: quali sono le cause reali del logorio che si è prodotto in quel matrimonio, in quella famiglia, e che ha minacciato di spezzarli in modo tragicomico? Si tratta soltanto dell'usura naturale dell'esistenza, o v'entra anche un elemento determinato storicamente, socialmente? E' Giulianella, che, per un attimo, sembra, dopo zia Memè, avvicinarsi impietosamente alla verità. Ha sentito tante volte, ella dice, i genitori questionare fra loro, sino alla noia: li ha sentiti raccontarsi i propri sogni, le proprie malattie, discutere e bisticciarsi su che cosa mangiare o non mangiare: ma il dito sulla piaga non lo ha messo mai. E dunque, che cos'è questa piaga, se non forse l'angustia del clima ideale, che può germinare tanti ridicoli equivoci e squallide contese? L'assenza di una superiore tensione umana verso un obiettivo che non sia solo la domenica successiva a quella immediatamente passata, che non sia solo il momento di pausa nel quale si fanno i magri conti di una piccola vita, e ci si specchia malinconicamente o rabbiosamente l'uno nell'altro?

Modernità del testo

Non tutto questo l'autore ci dice in maniera esplicita, ma pure il sale moderno del testo, la sua profonda suggestione, sono in quel continuo rifrangersi e balenare, nella esatta dimensione casalinga, di problemi e tormenti grandi del nostro tempo. La commedia si chiude (come altre di Eduardo) in una luce di speranza, o comunque di fiduciosa attesa. Ma è una luce cruda e netta, che sembra promettere l'alba di una coscienza nuova, dopo aver messo a nudo, con mordente vigore, le miserie e le tristezze quotidiane. In questo quadro dispiace un poco, ad esempio, che Eduardo abbia lasciato a metà, o meglio dissolto in chiave burlesca, il personaggio inquietante e straordinario di Michele, fratello della domestica Virginia, il quale periodicamente provoca il prossimo per sfogare in modo brutale la sua ira impotente contro il mondo.

Lo spettacolo è stato in tutto degno del suo contenuto. Eduardo ha curato la regia con sensibilità partecipe, e ha indossato i panni di Peppino con ammirevole misura. Accanto a lui, Pupella Maggio è stata una Rosina di prima grandezza, ricca di vibrazioni e di sfumature, di stupenda evidenza nella magnifica scena finale del secondo atto, che le ha valso un meritato, lunghissimo applauso. Enzo Petito, nelle vesti di Nonno Antonio, ha dato una ulteriore prova della sua eccezionale bravura e intelligenza di attore. Ottimo Pietro Carloni nella difficile parte del ragioniere, assai pertinente Nina De Padova, che era Zia Memè, ed efficacissimi tutti gli altri, fra i quali ricordiamo Graziella Marina (Giulianella), Carlo Lima (Rocco), la Pagano, il Cannavale, il Casagrande, la Trouché, il Grotta ed Ettore Carloni. Teatro affollatissimo e, come accennavamo all'inizio, consensi travolgenti, con decine di chiamate. Si replica.

AGGEO SAVIOLI

PITTSBURGH: una folla di operai consuma al bar lo spuntino di mezzogiorno

UN'INTERESSANTE INDAGINE DI GIORGIO ASSAN

La Libia dopo gli italiani

La vita degli arabi - Il Paese è ancora arretratissimo: l'80 per cento della popolazione è occupata nella economia rurale - La "Esso,, sfrutta giacimenti di petrolio - Luce sull'aggressione a Suez

Pare per fortuna che la letteratura esotica «usi e costumi» condita di razzismo abbia fatto il suo tempo. Se ne hanno ancora, e vero, clamorosi e sciagurati esempi tra i libri di testo di geografia per le scuole medie, e in proposito non si sa se essere più indignati per quanto di reazionario essi contengono o preoccupati per la ignoranza della mutata faccia del mondo che favoriscono negli studenti. Ma va anche detto che ultimamente in Italia sono apparsi molti buoni libri — viaggi, *reportages*, inchieste — sul mondo afro-asiatico, coloniale e indipendente, libri di italiani e stranieri che sono, ad un tempo, studio politico e appassionato lavoro di indagine storica e folcloristica: nel loro genere, insomma, buona letteratura. Si potrebbero citare molti titoli, ma ci preme oggi soffermarci su uno degli ultimi libri di questo tipo, uscito presso gli Editori Riuniti nella collana «Nostro Tempo»: «La Libia e il mondo arabo», di Giorgio Assan (lire 1300, pgg. 234).

La Libia: cos'è, dov'è? E' veramente tanto «vicina» a noi, sol perche un battello in qualche mezza giornata la raggiunge dalle più vicine coste italiane? Chi la dirige? Che ruolo hanno il suo governo e, soprattutto, il suo popolo, nel cammino generale — ora uniforme, ora scosso da molteplici contraddizioni — delle varie nazioni arabe verso la piena indipendenza politica ed economica e verso la sospirata unità? Il libro di Assan risponde con scrupolo ai molti interrogativi ed ha fra gli altri il merito di sfatare più di un mito e di portare il lettore italiano a diretto contatto con un mondo del quale fino a qualche tempo addietro si era avuta da noi appena un'eco canzonettistica e imperiale. Così, dopotutto, il saggio di Assan (che offre anche belle pagine sulla vita degli arabi di Libia: come mangiano, come lavorano, come si sposano, come discutono, e, poi, qual è la loro lotta individuale e politica per conciliare un grande patrimonio accumulato durante la storia, i famosi «usi e costumi», con l'aspirazione ad un avvenire di reale progresso in seno alla «patria araba») affronta un tema che un po' ci riguarda: «La Libia dopo gli italiani».

Il paese divenne indipendente, come «Monarchia federale costituzionale», nel dicembre del 1951. Furono frustrate molte delle aspirazioni delle popolazioni libiche; ma fu tuttavia gia qualcosa se, nella lotta fra le varie potenze colonialiste e «neo-colonialiste», che miravano ognuna per suo conto a rimpiazzare l'Italia nella dominazione sulla «quarta sponda», si pote giungere allo stabilirsi in Africa settentrionale di una nuova nazione araba. Il paese non fu repubblica come si auguravano molte formazioni politiche libiche; non fu Stato unitario come le masse più evolute di Tripoli, che il 19 maggio 1951 accolsero Re Idris con manifestazioni ostili, volevano; ma federativo. Non fu, cosa più grave, veramente indipendente: truppe americane e inglesi hanno stanza nel paese dove sono state installate basi militari agguerrite di ogni strumento distruttivo; inoltre sulla Libia pesa il ricatto degli «aiuti» stranieri, soprattutto americani.

Il paese è ancora arretratissimo: l'80 per cento della popolazione è occupata nella economia rurale; una identica percentuale tocca l'analfabetismo. Un regime semifeudale viene conservato nelle campagne; poche industrie si trovano a Tripoli e in altri centri. La «Esso» sfrutta i giacimenti di petrolio... Eppure anche in queste condizioni lo sviluppo delle coscienze è stato enorme. Pur profondamente attaccato alla tradizione, il popolo libico guarda al futuro, e i cittadini piu evoluti vanno affinando le loro capacita e irrobustendo le loro forze in vista di far effettivamente progredire il paese. Si fa strada la consapevolezza che la «civiltà» non e nell'aria cosmopolitica che gli stranieri americani hanno portato in alcuni quartieri di Tripoli. La civiltà e già in tutta la Libia, nelle forze che di giorno in giorno vi maturano. Il progresso dovrà necessariamente venire, e dovrà, notano gli arabi, innestarsi sulla «nostra stessa particolare civiltà».

Si avverte, nel libro di Assan, la fatica che è costata all'autore il tentativo primo di «entrare» nella «realtà» araba di Libia, di carpire — lui occidentale — pensieri e parole alla gente che avvicinava, e capirla. Poi tutto sembra snodarsi con scioltezza. Assan scopre e descrive ogni relazione possibile fra lo Stato libico e i suoi cittadini e la realtà degli altri paesi arabi. Una documentazione cospicua sorregge ogni ragionamento, anche se a volte sembra appesantire e interrompere il fluire della trattazione. Si hanno in ogni modo pagine utilissime sui più recenti avvenimenti del Medio Oriente, l'aggressione di Suez, l'invasione del Libano, le trame costanti dell'Occidente contro il mondo arabo.

In conclusione, il libro di Assan e un contributo notevole alla conoscenza del mondo arabo, area che, ormai da un decennio, e si può dire quotidianamente e «a galla della cronaca». Non a caso i paesi arabi vanno suscitando sempre più l'interesse degli scrittori. Appena uscito, si può dire, presso Editori Riuniti il saggio di Assan, è pronto presso l'editore Parenti un libro di Zara Algardi sulla storia dei popoli arabi dal punto di vista della loro tendenza a ricostituirsi in nazione. La fatica della signora Algardi ebbe inizio quando, nel 1957, ella tornò da un viaggio in quella che nel gennaio successivo sarebbe divenuta la «Repubblica araba unita».

MARIO GALLETTI